

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'interventismo

SERGIO TURONE

Nei commenti sulla crisi internazionale scatenata dal dittatore di Baghdad sta finora prevalendo, in Italia, un interventismo che in qualche caso si percola di enfasi nazionalistica e talora si inserisce su concetti di più raffinata sociologia. Ieri il *Corriere della Sera* pubblicava due commenti affini ma diversi e complementari, firmati rispettivamente da Angelo Panebianco e da Enrico Jacchia. In seconda pagina Jacchia, criticando la proposta di un intervento militare sotto l'egida dell'Unione europea, auspicava che l'Italia scenda invece in campo «con la maglia della nazionale». L'articolo terminava così: «Se ai nostri ragazzi che andranno nel Golfo faranno indossare la maglia azzurra, ne potranno essere orgogliosi. Chi se la sente di fare il tifo per i colori dell'Ue?». Forse al ministro della Difesa, al posto di Virginio Rognoni, Jacchia vorrebbe Azeglio Vicini.

In prima pagina, Angelo Panebianco — senza colorite metafore calcistiche — deplorava che per oltre quarant'anni la cultura politica italiana abbia rimesso il problema della guerra «intesa come permanente possibilità nelle relazioni fra gli Stati». Questa rimozione, secondo Panebianco, sarebbe dovuta all'azione congiunta del cattolicesimo e del socialismo d'ispirazione marxista.

Ora, chi scrive ritiene che alla cultura cattolica e a quella marxista siano addebitabili molti vizi. In primo luogo quello di aver interpretato la realtà attraverso il filtro dei rispettivi dogmi. Tuttavia mi sembra che proprio in una forma di paradossale dogmatismo cada Angelo Panebianco, quando nega razionalità a quelle culture (oltre al cattolicesimo e al marxismo) che ne potrebbero essere estranee, anche estranee al mondo occidentale, che hanno tentato e tentano d'impostare i rapporti fra i popoli su basi diverse da quella del ricorso alle armi.

È vero che finora le guerre sono sempre esistite, ma la storia dell'umanità è ricca di «epistemi» che ad un certo punto sono cessati, per effetto di evoluzione culturale. Al tempo dell'Inquisizione, quando proprio la cultura cattolica sosteneva la necessità della violenza in difesa della fede, chi avesse messo in dubbio la legittimità della tortura sarebbe stato ritenuto un legittimario e subito sottoposto alla medesima. Eppure oggi la tortura sopravvive solo come turpe residuo marginale, bandito da tutte le civiltà.

Se poi adottassimo per il razzismo il criterio logico applicato da Panebianco alla guerra, dovremmo concludere che anche le culture contrarie al razzismo — finora presente in tutta la storia dell'umanità — delegittimano quel «realismo politico» di cui l'editorialista del *Corriere* è così convinto assertore. Sia chiaro: non stiamo sostenendo che il mondo proceda verso «magnifiche sorti e progressive». Anzi, nutriamo il proposito di molti dubbi. Ma vorremmo che almeno l'alto del dubbio sfiorasse anche gli osservatori che identificano il realismo politico con la pura gestione di un immutabile esistente.

Nella crisi del Golfo sono scattati subito tutti i meccanismi reciproci della logica bellica. Quelli che rischiano di rimanere stritolati per primi sono gli ostaggi. Di fronte a questo automatismo si può comprendere che siano i professionisti del potere a dire: «È sempre stato così, sarà così anche in futuro». Ma è curioso che a questo pragmatismo rifletto si accodino anche i professionisti della cultura, insieme rassegnati e saccienti. La storia — anche se molto tempo è passato dall'epoca in cui la credevamo «maestra di vita» — sa talvolta offrire elementi di riflessione. Sul *Giorno* di lunedì, Giancarlo Zizola ricordava come la storiografia delle Crociate abbia appurato che il famoso «eroe Saladino» — al quale oggi molti pigramente paragonano Saddam Hussein — fu in realtà il più generoso e pietoso dei condottieri arabi. Il cattolico Zizola aggiunge che il Saladino si comportò con gli sconfitti molto più umanamente di quanto non facessero «i capi del campo cristiano, fuggitivi con quanto più oro potevano portar via e indifferenti alla sorte dei loro uomini». È dunque stupido insistere nel paragonare fra il Saladino e il cinico dittatore di Baghdad.

Ma gli schemi delle falsità che fanno comodo sono duri a morire. Sia quando riguardano un personaggio storico utile quale emblema di ferocia sanguinaria, sia quando ci consentono di contrabbandare dietro l'usbergo del «realismo politico» la vecchia scorciatoia del campionato mondiale guerresco.

Il programma presentato da Bassolino non mi pare un'utile base di discussione
La ricerca di un punto di intesa non deve comportare ambiguità nelle scelte

«L'antagonismo al sistema è minoritario, non alternativo»

GIANFRANCO BORGHINI

■ Primo punto. Contrariamente a quanto teme l'amico Salvini, il compagno Bassolino e l'Ufficio del programma hanno lavorato, almeno per quanto mi riguarda, in piena autonomia e libertà. Credo perciò che si debba considerare la bozza «idee e proposte per un programma» come espressione autentica del pensiero dei compagni che l'hanno stesa. La vera questione casomai è se questa bozza può essere considerata come una base utile dalla quale partire per giungere a un programma comune oppure no. Personalmente ritengo di no e vorrei dire il perché.

Innanzitutto, come hanno già sottolineato Tamburano, Salvini ed altri, perché manca di quella chiarezza e semplicità di linguaggio che sono essenziali per un programma fondamentale. Manca poi una limpida presa d'atto del fallimento storico del comunismo e quindi la scelta conseguente del riformismo come unica strada per il cambiamento. Tutto è collocato nel complesso di una crisi epocale, all'Est come all'Ovest. Una crisi che riguarderebbe allo stesso modo i comunisti come la socialdemocrazia. Vengono così meno gli aspetti specifici della nostra crisi, quelli dai quali in realtà siamo partiti per proporre la svolta, mentre acquistano un rilievo esclusivo le sconvolgenti novità introdotte dalla ristrutturazione capitalistica. Di tali novità il documento non ci dice però praticamente nulla. Non se ne indagano le cause più profonde né se ne analizzano gli sviluppi storici concreti. Tutto ciò che ha caratterizzato il decennio appena trascorso e che ha contribuito ad innescare la ristrutturazione economica passa in secondo piano assieme ai milioni di uomini (classi, popoli, stati) che di quegli eventi sono stati protagonisti attivi mentre su tutto campeggia, sempre più enigmatico ed impenetrabile, il potere oligarchico delle multinazionali e della grande impresa. Sarebbero questi i veri motori della storia, gli ideatori e gli artefici della ristrutturazione la quale avrebbe esteso a tal punto il loro «potere assoluto» da minacciare la completa mercificazione non solo dell'uomo ma del suo stesso corpo...

In questo modo non si colgono gli elementi di novità che pure sono presenti in questa situazione: l'interdipendenza come risultato positivo della internazionalizzazione delle economie e della integrazione dei mercati, la potenzialità positiva della rivoluzione tecnologica e dell'innovazione anche ai fini della soluzione della questione ambientale, il carattere di progresso che, sia pure assieme a tanti aspetti negativi inaccettabili, pur tuttavia presenta la modernizzazione in atto di molte nostre società. Sotto il profilo politico poi si perde di vista il fatto che in questi anni la democrazia ha in realtà conosciuto sviluppi straordinari sia all'Est che in altre parti del mondo. È davvero difficile capire su quali basi, allora, possa fondarsi oggi una battaglia d'ispirazione socialista e riformatrice a meno che non si pensi, come talune formulazioni del documento lascerebbero intendere, ad una contrapposizione globale di sistema, cui del resto la storia ha già fornito risposte più che sufficienti.

Punto due. Ma il documento non mi pare possa neppure definirsi come una credibile proposta programmatica per il paese. Per esserlo bisognava partire dai problemi reali del paese. Cioè da ciò di cui l'Italia ha veramente bisogno per divenire un paese più civile e democratico, aperto alle istanze di giustizia e di eguaglianza proprie del socialismo. Se non si parte dall'«interesse generale» è difficile, se non impossibile, che vengano in primo piano le vere questioni da affrontare dei nodi strutturali da sciogliere. Ed è altrettanto difficile definire in modo concreto e convincente le riforme da proporre e per le quali balzarsi. Quello che manca nel documento è proprio questo. Non vi è ad esempio alcuna apprezzamento sulla struttura produttiva del paese. Il suo carattere ristretto, poco qualificato e scarsamente diversificato e la sua insufficiente diffusione sul territorio non paiono costituire un problema particolare. Ci si preoccupa, giustamente, di contenere lo strapotere delle grandi imprese (per la qual cosa non si capisce se siano sufficienti una buona legge antitrust e una avan-

zuta democrazia industriale o se siano invece necessarie misure più radicali), ma non ci si preoccupa del fatto che in Italia di grandi imprese ve ne sono troppo poche e che la struttura dell'impresa minore mostra preoccupanti segni di fragilità e di crisi. Si discute molto sulla necessità di sottoporre l'impresa a vincoli e controlli di ogni genere ma non si dice nulla sul ruolo insostituibile dell'impresa e degli imprenditori nello sviluppo del paese. Non si fa cenno alla necessità di una politica che promuova l'impresa e la imprenditorialità, in particolare nel Mezzogiorno. La stessa proposta di forme nuove di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, che è del tutto giusta e condivisibile, perde di credibilità se non si accompagna alla comprensione del ruolo dell'impresa e alla consapevolezza che vi è una logica dicinamica delle necessità delle quali non si può non tenere conto se si vuole davvero partecipare. Si denuncia il carattere ristretto, tendenzialmente oligarchico del mercato finanziario, ma non si assume con decisione l'obiettivo di un suo allargamento. La stessa drammatica arretratezza del sistema formativo e della non più sostenibile separazione fra università, ricerca e produzione non vengono indicate come questioni prioritarie da risolvere e anche per l'inefficienza dei servizi della pubblica amministrazione non si dice che cosa si pensa sia necessario fare (se si debbano o no trasformare in spa le attuali aziende dei servizi, se si debbano o meno cedersi ai privati talune funzioni pubbliche e quali, se si debba o no privatizzare il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, come e con quali strumenti ricercare una nuova sintesi tra efficienza e solidarietà).

Silenzi analoghi vengono mantenuti anche su altre e non meno rilevanti questioni, ma al di là della casistica che potrebbe essere più o meno lunga e precisa, quello che mi pare si possa dire è che dalla lettura del testo si ricava l'impressione che non ci si sia in realtà posto il problema dell'indi-

viduazione degli ostacoli concreti che bisogna rimuovere, qui ed ora, per lavorare una ripresa su basi più ampie e qualificate dello sviluppo, in particolare del Mezzogiorno e che perciò non si sia potuto indicare con precisione quali riforme fare e come farle. Eppure un processo riformatore deve essere fatto di queste cose concrete. In caso contrario il cambiamento invocato nello stesso punto si riduce ad una generica aspirazione esistenziale o ad un elenco dei desideri.

Punto tre. C'è da chiedersi se a questo esito negativo non si sia giunti anche perché si ritiene che il nuovo partito, in quanto «partito», non debba più proporsi alla ricerca di un «interesse generale». Ciò rappresenta veramente una lettura profonda sul nostro passato ma anche un grave errore. Come conferma la nostra storia le classi lavoratrici hanno realizzato conquiste significative soltanto quando tali conquiste sono state come momento necessario e più in generale nell'interesse democratico della società italiana. È solo su questa base, d'altra parte, che è possibile concepire la qualifica delle alleanze sulle riforme. Non si tratta di moderatismo, ma della capacità di individuare un punto di equilibrio fra l'interesse particolare e l'interesse generale. È questa la sostanza stessa del riformismo moderno, concepito come modo di governare una società aperta, esposta a continue pretese di innovazione e di cambiamento, che vanno promossi combinando il massimo di libertà e di responsabilità individuale con il massimo di solidarietà, di giustizia e di efficienza collettiva. In questa società «antagonismo di sistema» non è alternativo ma minoritario. Se la ricerca di un punto d'intesa con la minoranza comporta più ambiguità nelle proposte politiche programmatiche, allora davvero ritengo sarebbe più saggio che la maggioranza si assumesse il compito di definire esse un programma davvero coerente con la politica decisa al congresso di Bologna. In questo modo la chiarezza delle posizioni di politica programmatica consentirebbe un confronto reale e, con ogni probabilità, anche più unitario.

Pacifisti, uniamoci Per non rimanere seppelliti da un cumulo di armi

EUGENIO MELANDRI

Le acque agitate del Golfo Persico stanno mettendo a nudo quelle differenze politiche che in altre situazioni appaiono più sfumate. L'articolo di Francesco Rutelli, pubblicato sull'*Unità* di ieri, manifesta una posizione che certo non può essere condivisa da chi — come i radicali — si dice non violento e gandhiano. Il fatto è che l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein porta al pettine una serie di nodi che normalmente nella politica internazionale vengono tenuti nascosti.

C'è innanzitutto il dramma dei rapporti tra Nord e Sud. È vero, Saddam Hussein non ha certo le carte in regola per presentarsi come paladino delle masse impoverite del Sud. Ma è vero anche che queste stesse masse — bisognose di una bandiera sotto la quale radunarsi — sono disposte a tutto. Non è un caso che Hussein sia divenuto, lui lo sterminatore dei curdi, armato fino ai denti, il punto di riferimento di tanti che non condividono certo quella sua politica. Assisteremo — a mio avviso — nei prossimi anni alla manifestazione di quella che Paolo VI chiamava «la collera dei poveri» in forme spurie, ma capaci di mettere in crisi quegli equilibri che con tanta incertezza degli affamati del mondo stiamo costruendo al Nord. Non si può costruire la pace, escludendo dal suo banchetto i due terzi dell'umanità.

C'è poi il nodo dell'Islam. Di fronte alla crisi delle ideologie, con la scomparsa del nemico che abitava all'Est, oggi l'Occidente cristiano trova nell'Islam e nelle sue forme integraliste il nuovo nemico da combattere. Si avvicina una nuova Lepanto, dove, nella guerra — calda o fredda che sia — le ideologie sono soppiantate dalle religioni, col pericolo che le guerre guerreggiate, assommando la valenza del sacro, raggiungano forme di vero e proprio fanatismo. Già nella chiesa cattolica qualcuno afferma che il nemico da combattere è l'Islam. Ma qui non si tratta solo di chiesa o di credenti. L'Islam, con la sua espansione, mette in crisi le conquiste della modernità occidentale. Mette in crisi, in una parola, il sistema.

In terzo luogo, la crisi scopre ancora una volta le mire egemoniche degli Stati Uniti. Hussein, con l'invasione del Kuwait, dà loro la possibilità di presentarsi come paladini della democrazia e della legalità. Di fatto lo spieghiamo — mai così ingente se non per il Vietnam — delle forze americane nell'area nasconde la necessità di mantenere — anche con le armi — i rapporti economici esistenti. La vera legalità è il petrolio e il suo controllo. Al di là del gesto dell'invasione, non è certo sinonimo di legalità il governo saudita, retto da un satrapo, senza nessuna parvenza di democrazia. Proprio in questi giorni i giornali riportavano la notizia di un principe della casa reale saudita, il quale ha perso al casinò non pochi miliardi... Alla faccia delle masse povere dell'Islam.

La crisi del Golfo manifesta anche l'incapacità dei gruppi dei movimenti non violenti di andare al di là di sterili dichiarazioni di principio. I non violenti non sono organizzati né ai livelli locali, né a livello internazionale. In questo modo rischiano soltanto di parlare al vento. Di fronte a fatti come questo non sono capaci di mettere in atto una strategia alternativa e si limitano a dire soltanto dei no. Sarebbe urgente una sorta di «comando internazionale nonviolento», pronto per azioni ed interventi anche eclatanti. La nonviolenza rischia così di restare una bella e pregevole posizione etica, priva tuttavia di alcun spessore politico.

A questo punto chi non è d'accordo con la linea interventista è sfidato ad elaborare piani e progetti diversi capaci di risolvere non in termini militari, ma politici la situazione presente. Nello stesso tempo, si devono mettere in atto quelle azioni che possano prevenire l'insorgere di casi analoghi. Occorre tener presente che la soluzione militare rischia di scatenare un'ondata di terrorismo, che — stanti così le cose — diviene una sorta di arma estrema posta nelle mani delle masse povere frustrate.

A me pare che alcuni spazi siano ancora aperti. Sul piano politico è innanzitutto indispensabile distinguere tra embargo economico e blocco militare. L'embargo è una misura ragionevole, assunta a livello di Nazioni Unite e tocca all'Onu, non agli Usa, non all'Ue, non alla Nato garantito. Blocco militare, di fatto, significa guerra o provocazione alla guerra. Non è un caso che la nota dell'*Osservatore romano* in cui si esortano le armi per garantire il rispetto del diritto internazionale, riporti un brano dell'intervento di Giovanni Paolo II alle Nazioni Unite in cui il Papa ribadisce la necessità di un «continuo sforzo che tenda a liquidare le stesse possibilità di provocazione alla guerra».

Sono urgenti poi iniziative politiche mirate. L'Italia, come presidente di turno della Cee, dovrebbe farsi promotrice di una conferenza Europa-Medio Oriente. In tale sede dovrebbero essere affrontati senza ipocrisie i temi scottanti dell'area. E questi vanno oltre all'invasione del Kuwait: c'è il nodo israelo-palestinese, la necessità di uno sviluppo democratico dell'Islam, c'è il Libano invaso da Siria e Israele, c'è la necessità di una cooperazione reale e non fittizia allo spieghiamo che è l'urgenza di fare in modo che i benefici del petrolio vadano a vantaggio delle popolazioni e non di pochi sceicchi che depositano i dollari nelle banche europee.

In fine mi preme mettere a fuoco l'urgenza di esplorare altre vie. Con fantasia, con genialità. Siamo di fronte ad un vero e proprio pericolo di guerra ed è necessario che tutte le energie si mobilitino. Davanti all'impasse in cui si trovano le diplomazie governative, mi pare indispensabile che si metta in moto una sorta di diplomazia dei popoli. Il muro di Berlino è caduto sotto la pressione popolare e non con le picconate governative.

In Italia si sta formando un comitato dei familiari degli ostaggi tenuti a forza in Irak. Ma si può e si deve fare di più. Le varie associazioni, i gruppi, le singole persone che non vogliono la soluzione militare oggi sono sfidate a divenire essi stessi interlocutori politici. Si tratta di aprire canali di dialogo. Dai livelli minimi, fino ai massimi livelli. Perché interlocutori di Saddam Hussein devono essere solo i governi? I quali, d'altra parte, interloquiscono solo con le armi. È il momento di aprire un dialogo serrato. Con gli islamici presenti nel nostro paese. I gruppi religiosi potrebbero promuovere momenti ecumenici di preghiera per la pace. È necessario fare passi di pace verso i cittadini iracheni presenti in Italia. Su, su, fino ad arrivare a veri e propri contatti col governo iracheno. Di fronte alle armi che rischiano di divenire l'unico strumento di incontro, è necessario tenere aperte altre strade. Ce lo domanda il bene sommo della pace. Ma anche quel po' di dignità umana e politica che i fautori della guerra — santa anche da parte dell'Occidente — rischiano di seppellire sotto un cumulo di armi.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Invidia delle ovaie



In base a questi si può valutare lo stress, e perfino il gioco delle sue componenti.

Forse indulgo in queste spiegazioni per sfogare, sui lettori de *l'Unità*, la mia vocazione professorale. Insistita dalla legge sulle incompatibilità che allontana dall'insegnamento (temporaneamente) chi ha un mandato parlamentare. Temo che sia vero: ma spero, in questo caso, di rendere più chiare le ricerche compiute da Marianne Frankenhäuser in Svezia, confrontando le misure dello stress fra maschi e femmine.

Impegnate in lavori solitamente maschili come il conducente d'autobus, l'avvocato, il dirigente d'azienda, l'ingegnere, le donne hanno una risposta adrenalinica simile a quelle dei colleghi. Marianne è incerta nell'interpretare questo dato: le donne che hanno scelto tali attività avevano una costituzione ormonale e psicologica simile a quella maschile, oppure è il ruolo lavorativo che ha plasmato la loro risposta?

L'adrenalina, per Marianne, è stata anche il chiave per capire gli effetti del niente delle

donne e degli uomini nelle mura domestiche, dopo una giornata lavorativa. Dal mattino al pomeriggio, non c'è gran differenza: le variazioni dipendono dal mestiere più o meno soddisfacente. Dalle 18 in poi, però, i maschi mettono le pantofole non solo ai piedi, ma anche alle glandole surrenali. Le loro secrezioni si abbassano, mentre l'adrenalina femminile cresce la sera ben oltre il livello della giornata.

Qualche lettrice dirà: lo sapevo, non c'era bisogno della signora Frankenhäuser, dei suoi prelievi, e delle sue analisi sul nostro sangue.

Può darsi. Ma le sue ricerche, oltre a confermare una sensazione e a trasformarla quindi in conoscenza diffusa, sono andate oltre.

C'è una differenza, per esempio, tra le donne che fanno lavori comuni e le donne manager? C'è, a danno di queste ultime, per due ragioni: una maggiore tensione accumulata durante le ore lavorative, e un minore «sostegno sociale» nelle attività domestiche, sia dai familiari che dalla famiglia che dai servizi.

Ancora: c'è qualche prevedibile conseguenza di questo stress sulla salute? Intanto, molte ricerche dimostrano che, malgrado il doppio lavoro, stanno meglio le donne occupate di quelle disoccupate, e anche i loro figli crescono solitamente meglio. È stata però formulata l'ipotesi che lo stress femminile, che Marianne ha misurato, possa danneggiare a lungo andare i vasi sanguigni, e avvicinare così le donne a malattie cardiovascolari, che finora erano prevalentemente maschili. Ma per ora «del futuro non c'è certezza», neppure in questo campo.

Quel che è sicuro è che le donne mantengono, malgrado tutto, un vantaggio di longevità sui maschi, in tutti i paesi industrializzati: dai 5 fino agli 8-9 anni, secondo i casi. Il sesso debole, probabilmente, è più forte sul piano genetico: il vantaggio, infatti, comincia ad accumularsi già nel primo anno di vita, dove conta solo il bio, mentre non influisce il psicosociale; e cresce poi nell'età adulta. Per molte cause. Ma io ne aggiungerei, a quelle molto materialistiche di cui ho parlato finora, un'altra: che le donne siano beneficate dall'essere più capaci (mediamente) di nutrire e di esprimere sentimenti di solidarietà, nella famiglia e nella vita collettiva. Non spesso ci limitiamo a profittarne, mentre sarebbe più giusto (o forse più utile a noi stessi) cercarle di imitarle.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacrt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti